

## **Una granitica coerenza con gli ideali del cattolicesimo democratico**

*In «Il Popolo», 23/11/1999*

La scomparsa di Amintore Fanfani, dopo un lungo periodo di dignitosissimo silenzio, ha richiamato l'attenzione di politici e giornalisti sull'opera e sulla personalità dello statista aretino. Le sue straordinarie capacità di organizzatore del Partito democratico-cristiano hanno messo in ombra, in qualche rievocazione, la sua apertura a disegni di alta strategia politica, la sua attitudine a concepire e realizzare progetti di alleanze e di schieramenti.

Reduce dall'esilio svizzero, dopo l'aprile 1945, Fanfani collaborò con Dossetti alla Spes, rafforzando un rapporto sorto già nell'ambito dell'Università Cattolica e nelle riunioni di casa Padovani, dove vennero formulate le prime proposte politiche di una generazione diversa da quella dei popolari riuniti a Roma sotto la guida di De Gasperi. Il gruppo dossettiano ebbe sin dalle sue origini notevoli responsabilità nella vita della Democrazia Cristiana: la rivista "Cronache sociali" si distinse dai gruppi di Gronchi e dei sindacalisti, contrapponendosi spesso a De Gasperi con la decisa volontà di contendere da pari a pari con il Pci i consensi della classe lavoratrice. Fanfani divenne ben presto la "dimensione governativa" dei dossettiani, dopo aver dato un contributo significativo all'attività costituente non soltanto con la proposta in assemblea del testo dell'art. 1 (La Repubblica democratica fondata sul lavoro) ma con un progetto ambizioso di rappresentanza delle forze produttive, centrale e periferica, di cui sopravvisse soltanto il Cnel.

Il Ministro del Lavoro Fanfani assunse una posizione decisamente contraria alla linea einaudiana di Pella e si arrivò così alla crisi del luglio 1951 che compromise irrevocabilmente, sul piano politico, il rapporto tra Dossetti e Fanfani. Quest'ultimo accettò un compromesso che salvava la faccia di De Gasperi e di Pella per i ministeri economici ed entrò nel governo con l'incarico dell'Agricoltura al posto di Antonio Segni. Dossetti, lungi dallo sconfiggere Fanfani, affrettò lo scioglimento della corrente, cui subentrò dopo Rossena il "correntone" più largo e meno esigente di "Iniziativa democratica" in cui rimase qualche traccia di stemperato dossettismo. In sostanza Fanfani volle fare da ponte tra De Gasperi e i democristiani di seconda generazione,

ottenendone progressivamente una investitura per la successione nella leadership realizzata al Congresso di Napoli del 1954. De Gasperi aveva già pagato questa scelta non indolore con le schede bianche che il personale popolare e antifanfano gli riservarono allorché, dopo la sconfitta elettorale sulla legge maggioritaria, si ripropose come segretario del partito. Fanfani ebbe dunque con Dossetti fasi di intensa collaborazione e un momento di decisa rottura. Diverso fu il rapporto con De Gasperi che prima registrò periodi di tensione ma culminò in una scelta definitiva, da parte dello statista trentino, convinto di aver scelto l'uomo più adatto a dare nuovo vigore alla Dc.

Ma questa intesa finale non toglie che i due uomini avessero un'idea profondamente diversa, si direbbe oggi, della forma partito: De Gasperi pensava ad un partito di opinione, di struttura leggerissima, per agganciare gruppi di elettori di ceto medio, in qualche modo elitari per quei tempi. Fanfani vedeva invece un partito di massa, con una forte organizzazione territoriale: sezioni ben distinte da parrocchie e comitati civici, ausiliari così rilevanti il 18 aprile 1948. In tema di finanziamenti poi, netto rifiuto di aiuti confindustriali, sia pure col rischio di un partito più burocratico e alla lunga "parastatale". I quadri di questo nuovo partito coincidevano in notevole misura con i dirigenti di enti della riforma agraria, e con uomini delle partecipazioni statali. La collaborazione con Moro, già attiva alla Costituente e rafforzata nell'ambito di Iniziativa democratica, si precisa dopo il Consiglio Nazionale di Vallombrosa. Siamo nel 1957, un anno dopo la rivolta Budapest; e Fanfani lancia per primo l'idea dell'alleanza con il partito socialista di Nenni, in un discorso nel quale l'apertura è bilanciata da una consistente polemica con la socialdemocrazia di Brandt.

Poi la via più lenta e consensuale proposta da Moro per il centro-sinistra prevarrà fino alla svolta di questo segno realizzata al Congresso di Napoli del 1962. La stessa dolorosa vicenda della Domus Mariae, che vede Fanfani soccombente dopo le dimissioni da Presidente del Consiglio e da Segretario della Dc (dimissioni da lui tardivamente revocate), non impedisce che con il governo inorganico di centro-sinistra il leader di Napoli '54 sia anche l'uomo di governo più idoneo a realizzare la nazionalizzazione dell'energia elettrica e, con l'iniziativa di Gui, la scuola media unica. L'alternarsi di momenti di maggiore o minor forza nei rapporti tra le correnti allontana Fanfani, dopo le elezioni del 1963 della massima carica di governo, con compiti peraltro

di grande rilievo nel settore della politica estera. Dopo le elezioni presidenziali del 1971 (in cui le aspirazioni di Fanfani e di Moro si elisero a vicenda), i due leader democristiani si ritrovarono dalla stessa parte del tavolo a Palazzo Giustiniani nel 1973, per liquidare il Governo Andreotti-Malagodi e la segreteria Forlani. Purtroppo la leadership di partito assunta di nuovo da Fanfani naufragò sugli scogli del referendum sul divorzio, nel 1974 (lo scacco nelle elezioni locali del '75 ne fu una conseguenza); una sconfitta che peraltro aveva molti padri più o meno occulti, anche se tutte le responsabilità finirono per ricadere sulle spalle di Amintore.

In realtà, con quella rovinosa conclusione che andava ben oltre l'oggetto "divorzio", inizia un processo di messa in crisi della stessa Democrazia Cristiana e comunque del ruolo di Fanfani nel suo partito. Lo statista di Arezzo, nei momenti migliori, dimostrerà eccezionali capacità di progettare le riforme e poi di attuarle, dando un contributo creativo alla vita della Repubblica. Il piano Fanfani per l'edilizia popolare, voluto superando lo scetticismo iniziale di De Gasperi; l'attuazione della riforma agraria adottata con le leggi Segni; la motorizzazione dell'agricoltura; l'istituzione del Ministero delle Partecipazioni Statali; nonché le già ricordate riforme del centro-sinistra inorganico; ecco un elenco incompleto che fa grande onore ad Amintore. Il quale sapeva scegliere collaboratori d'eccezione: cito solo, nella generale smemoratezza, il nome di Filiberto Guala che seppe, nella gestione del Fanfani-casa ed in quella della Rai, fornire prove di vero, grande manager.

Nella lunga Presidenza del Senato Fanfani dette prova di grande imparzialità, di fermezza ed equilibrio: il nuovo regolamento approvato dal Senato il 7 febbraio 1971 reca la sua forte impronta, differenziandosi per aspetti non secondari da quello della Camera: sicché più agevole e spedito ne risultò il corso dei lavori e più ampio il potere di chi presiede. Qualcuno ha messo l'accento, nella rievocazione di questi giorni, sull'anticomunismo di Fanfani per contrapporlo a Moro, e ad altri dossettiani; certo chi era in minoranza nelle regioni rosse accumulava ragioni di più forte reattività nei confronti dei governanti locali comunisti. Ma Fanfani, prima e dopo Tambroni, seppe, con De Gasperi e Scelba e poi con Moro, impedire che la conflittualità col Pci tracimasse in guerra civile di tipo greco. E non mancò la collaborazione di Di Vittorio e di Togliatti *ne cives ad arma veniant*.

Quanto a Dossetti, seppe contrapporsi duramente a Dozza e a Togliatti nel 1956, senza alcun complesso di inferiorità. In conclusione, con le scelte politiche di schieramento e con le riforme, Fanfani ha dato tanto alla coesione sociale degli italiani, tenendo fede, con alterna fortuna, ma con granitica coerenza, agli ideali del cattolicesimo democratico.